

Mentre le cancellerie europee si preparavano a festeggiare l'ingresso della Bulgaria nell'eurozona, che avverrà il primo gennaio 2026, a Sofia si consumava un evento spartiacque: la caduta del governo di Rosen Zhelyazkov, avvenuta l'11 dicembre, a seguito di massicce proteste popolari. Questa volta, il Parlamento non ha sciolto le righe per calcolo elettorale, non è stata la solita manovra di palazzo a cui la politica bulgara - e non solo - ci ha abituati nell'ultimo decennio. Per comprendere la gravità della situazione, dobbiamo abbandonare la lente deformante che riduce tutto a uno scontro tra “occidentali” e “filorussi”. La realtà è molto più complessa e al contempo cruda e semplice: il contratto sociale in Bulgaria si è rotto e la popolazione, guidata per la prima volta in modo massiccio dai giovani della cosiddetta “Generazione Z”, ha detto basta a un'élite percepita come un comitato d'affari che amministra il Paese per conto terzi — siano essi oligarchi locali o burocrati di Bruxelles — ignorando sistematicamente l'interesse nazionale e il benessere dei cittadini.

La rivolta dei senza futuro

La narrazione ufficiale ha tentato inizialmente di dipingere le proteste come l'ennesimo scontro tra partiti. Ma chiunque abbia osservato le strade di Sofia, Plovdiv e Varna nelle ultime settimane ha visto qualcosa di diverso. Non c'erano le solite bandiere a guidare i cortei, ma la **rabbia spontanea di una generazione — quella dei nati negli anni duemila** — che non ha memoria del comunismo e che è stanca di vivere nella transizione perenne. Le bandiere presenti erano quelle della Bulgaria e dell'Europa. Questi giovani non accettano più il ricatto morale del “male minore”. La loro protesta è esistenziale: chiedono un motivo per restare in Bulgaria, rifiutando l'idea che l'unica via per la dignità sia l'emigrazione verso l'Europa occidentale. E non vedono in questa classe politica, percepita come profondamente corrotta, la capacità di fornire le risposte alle loro domande.

Il [rapporto](#) Transparency International 2024 ha classificato la **Bulgaria come il secondo paese più corrotto dell'UE**, solo dietro l'Ungheria. La **Bulgaria è, inoltre, il paese più povero dell'Unione**, secondo il [rapporto](#) statistico europeo.

La goccia che ha fatto traboccare il vaso ormai colmo è stata la proposta di legge di bilancio per il 2026. Infatti era **previsto un aumento delle tasse e dei contributi previdenziali** che avrebbe colpito duramente i lavoratori e le piccole imprese, lasciando sostanzialmente intatti i profitti dei grandi gruppi e delle élite connesse allo stato. E già erano state adottate misure di austerità per rispettare i rigidi parametri di Bruxelles al fine di poter aderire all'Euro.

Le piazze non si sono riempite di militanti ma di cittadini comuni uniti dalla percezione di

un'ingiustizia intollerabile: essere chiamati a pagare il conto per una festa a cui non sono stati invitati e rispondere di azioni compiute in loro nome senza che ne abbiano preso decisione. La rassegnazione, tratto tipico della sociologia politica bulgara degli ultimi anni, ha lasciato il posto a una rabbia lucida che ha costretto l'esecutivo alle dimissioni dopo settimane di pressione insostenibile.

La fine del modello etnico?

L'aspetto forse rivoluzionario di queste proteste è quello sociologico. Per decenni, la politica bulgara si è retta su un tacito accordo di divisione etnica, gestito magistralmente dal Movimento per i Diritti e le Libertà (DPS), che ha funto da grande manovratore in quasi tutti i governi, garantendosi un'influenza sproporzionata e il controllo di ampi settori dell'economia. Le proteste che hanno portato alla caduta del governo di coalizione hanno mandato in frantumi questo schema. In piazza si sono visti **giovani di etnia bulgara fianco a fianco con i loro coetanei di etnia turca e rom**. La fame e la mancanza di prospettive non hanno appartenenza etnica, questo è quanto sembrano voler dire. Queste [manifestazioni](#) hanno sfidato il modello politico etnico e potrebbero gettare un nuovo seme per la Bulgaria.

Questa unità dal basso ha reso l'instabilità politica al vertice ancora più drammatica. La Bulgaria dovrà adottare un governo *ad interim* in vista di **nuove elezioni anticipate, che saranno le ottave in quattro anni**. Questa volta però potrebbe essere diverso. I partiti tradizionali, inclusi i riformisti di "Continuiamo il Cambiamento" (PP-DB), sono visti con sospetto. La loro precedente alleanza con il partito conservatore GERB di Boyko Borissov è stata vissuta dall'elettorato come un tradimento imperdonabile, la prova che "sono tutti uguali". Il vuoto di potere non è quindi solo tecnico ma di legittimità. Le istituzioni sono percepite come gusci vuoti, occupati da una casta che si riproduce per inerzia mentre il paese reale scivola verso il baratro. Basti pensare che **l'affluenza alle urne nell'ultima elezione (ottobre 2024) è stata del 38,9%**.

Euro e austerità come minaccia

Il cuore pulsante della crisi è economico e riguarda il rapporto con l'Unione Europea. Per anni, l'ingresso nella moneta unica è stato venduto dalle élite di Sofia come la panacea di tutti i mali, il traguardo finale che avrebbe garantito stabilità e benessere. La realtà percepita dai cittadini è diametralmente opposta. L'avvicinamento alla data prevista per l'adozione della moneta unica (1° gennaio 2026) ha coinciso con **politiche di austerità brutali**. Per rispettare i famosi parametri di Maastricht, Bruxelles ha richiesto rigore e Sofia

In Bulgaria la pazienza è finita: la rivolta della “Gen Z”

ha eseguito tagliando servizi e aumentando la pressione fiscale sui ceti medio-bassi.

C'è una profonda disconnessione cognitiva tra l'élite e il popolo. Mentre i politici parlavano di “stabilità macroeconomica” e “credibilità internazionale”, le persone facevano i conti con l'inflazione reale e **con la paura che l'euro portasse a un ulteriore raddoppio dei prezzi**, come già osservato in altri contesti, il più recente in Croazia nel 2023, ma senza l'adeguamento dei salari. Le proteste hanno evidenziato come l'ingresso nell'UE, e ora nell'eurozona, sia avvenuto senza un vero mandato popolare, senza un referendum, e soprattutto senza un governo capace di proteggere i cittadini dagli shock esterni.

La percezione diffusa è che la Bulgaria stia sacrificando la propria economia reale sull'altare di dogmi neoliberalisti imposti dall'esterno. Dato confermato dal fatto che nella proposta di legge di bilancio la voce maggiore di spesa era quella [destinata](#) al settore della Difesa: **2,7 miliardi di euro, spingendo la spesa militare della Bulgaria al 2,25% del PIL, in linea con i requisiti della NATO**. Così, il Paese avrebbe partecipato al “gioco” della [shock economy](#) che l'Occidente sta giocando per spingere la propria economia (le multinazionali) di guerra. Insomma, il tentativo di scaricare i costi della crisi capitalistica e del debito sui lavoratori, attraverso un **bilancio “lacrime e sangue”** che serviva solo a soddisfare i revisori della BCE e ingrassare le tasche giuste.

Non si tratta di antieuropeismo ideologico (c'erano molte bandiere dell'Europa in piazza, insieme a quelle Bulgare), ma di pragmatismo disperato: i bulgari si chiedono quale sia il vantaggio di sedere al tavolo se il prezzo da pagare è la fame loro e dei propri figli.

Il vuoto di rappresentanza e l'ascesa nazionalista

In questo scenario di [macerie politiche](#) e sociali, si apre **un'autostrada per le forze che propongono una rottura radicale**. La possibilità dell'**ascesa della destra nazionalista**, incarnata principalmente dal partito **Vazrazhdane** (Rinascita), non è un'anomalia, ma la conseguenza fisiologica del tradimento dei partiti mainstream. Etichettare questo fenomeno semplicemente come “filorusso” è un errore analitico che fa comodo a chi non vuole ammettere le proprie responsabilità. Vazrazhdane cresce non perché i bulgari vogliano Putin, ma perché Kostadinov (il leader del partito) è l'unico che parla, anche se con toni forti e demagogici, di “sovranità”, e che critica senza timore l'UE, l'ingresso nell'euro e la NATO. Questo partito è già la terza forza parlamentare. Alle ultime elezioni si era proposto di formare il governo qualora non si fosse creata una maggioranza al primo tentativo. Poi andò all'opposizione.

In Bulgaria la pazienza è finita: la rivolta della “Gen Z”

In un Paese le cui decisioni strategiche (dall’energia alla moneta) sembrano prese altrove, la promessa di rimettere “la Bulgaria prima di tutto” risuona potente. La gente è stanca di politici che sembrano più preoccupati del giudizio delle ambasciate straniere che di quello dei propri elettori. La destra nazionalista intercetta trasversalmente la delusione: raccoglie i voti dei conservatori delusi da GERB, dei socialisti orfani di un partito di sinistra credibile, e persino di parte di quei giovani che vedono nel globalismo non un’opportunità ma una minaccia alla propria identità e al proprio futuro economico.

La cosa paradossale potrebbe essere la seguente: la Bulgaria entra nella zona euro sotto la gestione di un governo *ad interim* che porta a nuove elezioni; queste elezioni portano al formarsi di un governo con, o di, Vazrazhdane, partito che si oppone all’ingresso nell’Euro. Sarebbe una sorta di psicodramma, non solo per la Bulgaria ma anche per l’UE stessa. Anche qualora Vazrazhdane non sfondasse, lo psicodramma sarebbe comunque servito: stallo totale per l’instabilità dovuta all’incapacità di formare un governo con un mandato solido. Potrebbe voler dire instabilità sociale permanente, proteste, repressioni e leggi che continuano a perpetrare il sistema esistente nel tentativo di autoconservarsi.

In ogni caso, ciò che sta accadendo in Bulgaria è un avvertimento per tutta l’Europa. È la dimostrazione che non si può governare all’infinito contro il proprio popolo, nascondendosi dietro vincoli esterni o paure geopolitiche indotte. La caduta del governo e le piazze piene ci dicono che i bulgari hanno smesso di ascoltare la retorica del “pericolo esterno” perché sono troppo occupati a fronteggiare il pericolo interno: la disintegrazione sociale ed economica del proprio paese. L’interesse nazionale, a lungo calpestato in nome di un’integrazione sovranazionale gestita male e per il buon piacere delle tasche di pochi eletti, è tornato prepotentemente al centro della scena. E questa volta, non accetta di essere ignorato.



Michele Manfrin

Laureato in Relazioni Internazionali e Sociologia, ha conseguito a Firenze il master Futuro Vegetale: piante, innovazione sociale e progetto. Consigliere e docente della ONG Wambli Gleska, che rappresenta ufficialmente in Italia e in Europa le tribù native americane Lakota Sicangu e

In Bulgaria la pazienza è finita: la rivolta della “Gen Z”

Oglala.